

# VINCERE LA DISOCCUPAZIONE NON È UN'UTOPIA

## 1 . La sfida

Se è possibile pensare ad un reddito di cittadinanza per non lasciare nessuno nella povertà materiale assoluta, è tanto più possibile ed assai più utile pensare ad un lavoro per tutti per non lasciare nessuno senza la dignità di guadagnare quanto gli serve per vivere una vita libera e pienamente umana. La sfida della piena occupazione **dovrebbe essere assunta come bandiera qualificante dal sindacato confederale e dai partiti della sinistra.** Non è una sfida utopistica.

Vi propongo queste annotazioni per condividere alcune riflessioni volte a dare concretezza a questa sfida che affronta un problema prioritario del nostro tempo fortemente collegato all'altra emergenza che stiamo vivendo: quella dello sviluppo sostenibile.

Le preoccupanti statistiche sulla disoccupazione, il precariato, la sfiducia che induce ad adattarsi a vivere da "assistiti" rinunciando a formarsi ed a cercare lavoro, non sono astratte percentuali.

Rendersi conto che almeno una persona su tre, in particolare tra i giovani che incontriamo ogni giorno per strada, non può guardare alla sua vita presente e futura con fiducia e speranza fa provare malessere, disagio, imbarazzo, ma anche un po' di paura per la rabbia che potrebbe esplodere da un momento all'altro. Non tranquillizza il pensare che le cose che ciascuno di noi può fare sono soltanto piccoli granellini, singolarmente insignificanti per risolvere il problema. L'esempio della giovanissima Greta che con la sua testardaggine ha dato vita ad un movimento mondiale sui temi ambientali dimostra che farsi sopraffare da pur ampiamente motivati sentimenti di impotenza è solo un alibi per chiudersi nei recinti di piccoli e grandi privilegi che ci siamo con il tempo costruiti. E' tempo di "impegno" per affrontare insieme i grandi problemi del nostro tempo e contribuire a dare nuova vita a sindacato, partiti, mondo associativo.

La nostra società ha delegato il problema della lotta alla povertà e per la conquista del benessere ai sistemi di welfare ed al libero mercato.

Il mercato non è sufficiente a garantire la crescita del benessere di tutti come dimostrano la vertiginosa crescita delle diseguaglianze, le immigrazioni di massa e la insostenibile situazione ambientale in cui ci troviamo.

Il welfare ed il sistema sanitario di cui godiamo in Italia, pur con i loro difetti, sono certamente un enorme progresso sociale e civile, conquistato in modo tutt'altro che definitivo soltanto negli ultimi decenni del secolo scorso da una parte ancora molto minoritaria dell'umanità. Il loro compito, pur così importante, non può però andare oltre al garantire a tutti alcune sicurezze materiali e più salute fisica, ma se ci si riduce a "vivere di solo pane" si innesca una spirale perversa che porta all'annullamento di quanto di più importante caratterizza la vita umana, proprio come avveniva ai bambini che si recavano nel "paese dei balocchi" di collodiana memoria.

La possibilità per tutti di svolgere un lavoro rispondente ai propri interessi e capacità non è un dovere ma il diritto inalienabile ad una vita pienamente umana che non è possibile vivere da "assistiti".

Il premio Nobel per l'economia A. Sen ha argomentato in modo molto convincente l'idea che componente essenziale per vivere una vita soddisfacente è la libertà intesa come *"possibilità per ogni essere umano di sviluppare e di mettere a frutto le proprie capacità per fare le cose che ha motivo di credere abbiano valore, sia in se stesse (come fini), sia come mezzi per migliorare la propria e l'altrui vita"*

Questa essenziale libertà può divenire realtà solo con la garanzia del pieno diritto al lavoro per tutti.

Il fatto che questo diritto sia oggi negato ad un alto numero di persone anche nei paesi più sviluppati come il nostro e che, nel migliore dei casi si tenti di anestetizzarne le conseguenze con sussidi economici ai più poveri, significa che stiamo vivendo una crisi di civiltà e non solo ricorrenti crisi economiche.

## 2. I problemi da affrontare

I problemi da affrontare per vincere la sfida del “lavoro per tutti” sono di tre tipi: culturale, finanziario ed organizzativo.

Il problema culturale consiste nel riconoscere che le persone umane sono ben di più che corpi da curare e bocche da sfamare e più nello specifico nel non accettare di ridurre a semplice dichiarazione di principio l’art. 4 della nostra Costituzione che recita: *“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”*.

Il non impegnarsi a fondo per farne un concreto obiettivo politico ed economico è affermare sul piano culturale che la Costituzione si fonda su principi che sono da intendere come astratte aspirazioni e non come obiettivi da conseguire.

Quanto previsto dall’art 4 non è facile da realizzare, ma bisogna almeno credere che valga la pena provarci. Se è possibile assumere l’obiettivo di dare a tutti un reddito, perché non dovrebbe essere possibile dare a tutti la possibilità di svolgere un lavoro ? Forse perché sul piano culturale pensiamo che il reddito sia un diritto ed il lavoro sia soltanto un dovere per “meritare” il reddito a cui si ha diritto ? La costituzione dice il contrario: tutti hanno il diritto al lavoro e di conseguenza ad un reddito adeguato a remunerarlo. Io credo profondamente che abbia ragione la Costituzione.

Dalla piena accettazione della sfida culturale che ci pone la Costituzione deriva la necessità di affrontare i problemi pratici che ne conseguono.

Le vie che sono state seguite sino ad ora sono sostanzialmente riconducibili a politiche di riduzione delle tasse o di tipo Keynesiano (grandi opere pubbliche) per ridare slancio all’economia ed incrementare di conseguenza l’occupazione.

Purtroppo si tratta di politiche che hanno avuto un effetto positivo solo temporaneo sull’economia e che non hanno affatto risolto il problema della disoccupazione.

Sviluppo economico ed occupazione sono un po’ come un gatto che si morde la coda: con alti tassi di disoccupazione non c’è sviluppo economico e senza sviluppo economico non c’è incremento dell’occupazione. Occorre inoltre considerare che la dinamica di mercato, su cui si basa la nostra economia, non è strutturalmente idonea a conseguire la piena occupazione, che è anzi considerata un obiettivo controproducente per il buon funzionamento del mercato e quindi non auspicabile.

E’ certo possibile pensare a un paradigma economico diverso da quello dell’economia di mercato oggi dominante, ma tenere i piedi per terra significa oggi impegnarsi a fondo per cercare soluzioni al problema dell’occupazione compatibili con la sostanza del modello economico attuale, contribuendo anche in questo modo a farlo evolvere in senso positivo.

Per raggiungere l’obiettivo della piena occupazione occorre quindi affiancare alla dinamica del mercato, su cui si fonda attualmente lo sviluppo economico, modalità idonee per dare un lavoro a coloro che ne sono esclusi. Queste modalità si possono configurare come un canale parallelo che è possibile pensare di attuare solo se esistono lavori che non possono essere coperti con le normali dinamiche del mercato del lavoro e dei concorsi pubblici. Lavori cioè che le imprese private non sono interessate a svolgere perché non creano profitto e che il pubblico non può gestire perché non ne ha le risorse. Sono i cosiddetti lavori di pubblica utilità che riguardano i beni comuni e molti ambiti del nostro vivere civile, come i beni ambientali, culturali, ecc. che sono oggi in parte svolti dal volontariato ed in parte non svolti. Impegnare persone altrimenti disoccupate per questi lavori consentirebbe al volontariato di concentrarsi in quelle attività che più lo qualificano ed in cui è insostituibile, lasciando le funzioni di pura supplenza che gran parte del volontariato lamenta come fuorvianti rispetto alle proprie finalità.

Il canale parallelo al mercato del lavoro di cui stiamo ragionando, finalizzato allo svolgimento di lavori socialmente utili deve rispondere a due requisiti:

- non compromettere il corretto funzionamento del mercato del lavoro tradizionale che svolge una funzione essenziale per il buon funzionamento dell'economia nel suo complesso.
- Offrire lavori temporanei, la cui scadenza non è però definita a priori e non sfocia nella disoccupazione ma nell'acquisizione di un lavoro tradizionale. Si configura quindi come una sorta di stabile polmone di transito in grado di dare lavoro, anche se con una remunerazione ridotta, ma sufficiente a non cadere nella povertà, alle persone che lo perdono o non riescono a trovarlo e dando loro allo stesso tempo opportunità di formazione e la soddisfazione di svolgere un'attività soddisfacente ed utile alla collettività. In questo modo si eviterebbero anche le distorsioni che nascono con il lavoro nero spesso associato a sussidi assistenziali o di disoccupazione.

### 3. La proposta

Per realizzare quanto precede si pongono problemi finanziari ed organizzativi.

I problemi finanziari possono essere affrontati operando su almeno due piani:

1. la riconversione in salari per lo svolgimento di lavori socialmente utili della gran parte (tendenzialmente tutte) delle risorse attualmente impiegate per erogare sussidi economici ai disoccupati.
2. l'utilizzo di nuovi strumenti finanziari, o meglio l'applicazione al problema della disoccupazione di strumenti finanziari già sperimentati per intervenire in altri ambiti.  
E' un tema complesso che non si può certo esaurire in poche annotazioni ma che può essere identificato nelle sue linee generali facendo riferimento alle politiche di "quantitative easing" attuate per contrastare la crisi economica e che potrebbero essere utilizzate per "bond" finalizzati a finanziare lo svolgimento di lavori socialmente utili.

Il meccanismo del quantitative easing o "allentamento monetario" è una delle modalità non convenzionali con cui una Banca Centrale interviene sul sistema finanziario ed economico di uno Stato, per aumentare la moneta in circolazione ed è già stato ampiamente adottato da alcune Banche Centrali, come la BCE nel 2015, e prima ancora in altri Paesi, come Giappone (2006) Stati Uniti e Inghilterra (2008).

Una Banca Centrale può ricorrere "all'alleggerimento quantitativo" per ragioni diverse come il salvataggio di istituti di credito, mantenere l'inflazione a livelli minimi "ideali" (intorno al 2%) ed evitare che la caduta dei prezzi li conduca sotto il costo unitario variabile di produzione, determinando perdite e fallimenti delle imprese, ma anche, ed è questo il nostro caso, per finanziare la spesa pubblica in investimenti degli Stati membri, tramite l'acquisto di tipologie particolari di bond che in passato hanno avuto l'obiettivo di finanziare la costruzione di grandi opere pubbliche, e che potrebbero ora essere finalizzati a sostenere quella miriade di piccole opere socialmente utili in cui occupare le persone che per periodi più o meno lunghi non hanno un lavoro. Si tratta di opere in gran parte di manutenzione che hanno quindi sostanziale carattere di continuità e che sono necessarie per migliorare il benessere della collettività. Finanziarne lo svolgimento consente di sostenere in modo stabile i consumi e quindi l'economia pagando salari e non distribuendo denaro in forma assistenziale e precaria agli attuali disoccupati.

Per attuare quanto precede si potrebbe chiedere alla UE, e tramite questa alla BCE uno specifico programma di quantitative easing, mirato a sostenere i "programmi per la piena occupazione" proposti dagli Stati membri che vogliono impegnarsi su questo tema.

Potrebbe essere il salto qualitativo, da molti dichiarato indispensabile ed urgente, per trovare i giusti equilibri e sinergie tra le politiche comunitarie sociali e quelle economiche dell'Unione Europea.

Ad integrazione di quanto precede si potrebbe anche pensare all'emissione di social bond sottoscritti da privati o a "monete locali".

Per quanto riguarda il problema organizzativo occorre, come già detto, fare in modo che il "programma per la piena occupazione" non crei disfunzioni nel mercato del lavoro tradizionale e non appesantisca il settore pubblico di nuova burocrazia.

La proposta è di identificare un "datore di lavoro di ultima istanza" che dovrebbe collocare le persone che lo desiderano tenendo in considerazione le preferenze oltre che le caratteristiche personali e professionali di ciascuno. Il problema di dar vita a un "datore di lavoro di ultima istanza" con queste finalità è particolarmente nuovo e delicato.

Affidare questo compito direttamente allo Stato e/o agli Enti locali rischia di appesantire ed in parte stravolgere il lavoro di soggetti che hanno finalità diverse da quelle di esercitare la funzione di "datori di lavoro". Una possibile soluzione consiste nell'affidare questo compito ai "servizi per l'impiego" che possono poi "dare in prestito", con modalità affini a quelle già previste per il lavoro interinale, i lavoratori alle imprese sociali (non profit) inserite in un apposito albo, per certificarne l'idoneità a gestire lavori socialmente utili. Gli Enti pubblici interessati allo svolgimento di lavori socialmente utili potrebbero affidarli alle imprese iscritte in questo albo, con apposite gare, o meglio tramite appositi "patti territoriali".

Questa soluzione presenta il vantaggio di evitare ogni confusione tra mercato del lavoro tradizionale e "datore di lavoro di ultima istanza" e di creare allo stesso tempo, tramite i servizi per l'impiego, un organico collegamento tra i lavori socialmente utili e quelli offerti dal mercato tradizionale. I servizi per l'impiego operando contemporaneamente in ambedue i canali potrebbero avviare subito al lavoro, in lavori socialmente utili, le persone che lo richiedono ed aiutarle poi a transitare nel mercato tradizionale quando se ne presenta l'opportunità.

Per attuare quanto precede è ovviamente necessaria una significativa riforma e rilancio dei servizi per l'impiego ed un loro più organico collegamento con la formazione professionale. Si tratta di obiettivi comunque molto importanti ed urgenti anche indipendentemente dal programma per la piena occupazione di cui stiamo ragionando.

Nel chiudere queste annotazioni mi sembra necessario sottolineare che non esistono soluzioni semplici ed univoche per problemi complessi, ma vitali, come quello dell'occupazione per cui quanto appena proposto non può in alcun modo essere considerato come la soluzione del problema, ma soltanto come una sua componente importante di un possibile "programma per la piena occupazione".

Qualsiasi programma per la piena occupazione deve infatti prevedere un insieme di misure tra loro complementari, come ad esempio il potenziamento e miglioramento di politiche finalizzate ad:

1. incentivare le assunzioni regolari nel settore privato come in quello pubblico;
2. aiutare i lavoratori ad organizzarsi per attuare forme diverse di autogestione utili per dare continuità e prospettive ad imprese valide ma altrimenti destinate a chiudere per errate o speculative scelte imprenditoriali;
3. sostenere la creazione di nuove imprese non solo nel settore delle alte tecnologie ma anche in quelli ad alto tasso di occupazione, magari sotto forma di imprese sociali.

*Pierluigi Ossola*  
Marzo 2019